

KATY MORGAN



LA
PPROMESSA
E LA
LLUCE

LA STORIA DELLA NASCITA DI GESÙ
COME NON L'HAI MAI LETTA

Indice

Prefazione dell'Editore italiano	7
Prologo: Nell'oscurità	9
1. L'inizio del resto della mia vita	11
2. Cose del genere non succedono più	19
3. Un particolare tipo di risata	27
4. La figura nel tempio	35
5. Dev'esserci una ragione	41
6. La scomparsa di Giosia	47
7. Come la fine del mondo	55
8. Non è una cosa che direbbe un bandito	61
9. Un errore	67
10. La ragazza tra le erbe aromatiche	75
11. Proprio come aveva promesso	83
12. Non può nascondersi per sempre	91

13. Rovinata	97
14. Molto, molto arrabbiato	105
15. Annunciare l'aurora	113
16. La decisione	119
17. Il sogno e la speranza	125
18. Semplice	133
19. Non c'è posto	139
20. Un piccolo essere umano	145
21. I cieli splendevano	153
22. Come l'agnello	159
23. Un bastone e una spada	165
24. Non c'erano stelle. Tranne una	171
25. Di nuovo in cammino	177
Note	185

Katy Morgan lavora nell'editoria cristiana come Senior editor presso *The Good Book Company*, una casa editrice inglese che dal 1991 si impegna a diffondere la Parola di Dio attraverso libri, manuali e risorse cristiane per aiutare i credenti e le chiese a crescere nella fede. Oltre a scrivere romanzi biblici per giovani lettori, ama arrampicarsi sulle colline ed esplorare nuovi luoghi, sia tra le pagine di un buon libro sia nei sentieri nella vita reale. Prima di dedicarsi al mondo dell'editoria, ha lavorato in una scuola pubblica e oggi è insegnante della Scuola Domenicale nella sua chiesa locale. Katy è appassionata di greco antico e ha conseguito una laurea magistrale in Lettere Classiche presso l'Università di Cambridge.



Prefazione dell'Editore italiano

Ci sono storie che crediamo di conoscere a memoria. Poi arriva un libro capace di farcele ascoltare di nuovo, come fosse la prima volta. *La promessa e la luce* di Katy Morgan è una di queste storie: il racconto della nascita di Gesù, narrato in modo vivido e rispettoso della Bibbia, attraverso le voci in prima persona di Maria, Giuseppe e Zaccaria. Il lettore non “assiste” soltanto agli eventi: li vive dall'interno, con le domande, i timori e la fede dei protagonisti. È un espediente narrativo semplice e potente, che aiuta i più giovani, e non soltanto loro, a cogliere la meraviglia dell'Incarnazione e la fedeltà di Dio alle Sue promesse.

Questa edizione italiana nasce con un intento pastorale preciso: offrire alle famiglie, alle classi di Scuola Domenicale e ai gruppi giovanili un romanzo biblico chiaro, accurato e avvincente, adatto come lettura personale e come “lettura ad alta voce” in casa o in chiesa. La narrazione rimane aderente al testo biblico e aggiunge quei dettagli che aiutano i giovani lettori a immaginare i luoghi, i tempi e le usanze del mondo in cui Gesù è venuto,

lasciandosi guidare dalla promessa di Dio che diventa luce nel Figlio Suo.

Il risultato è una narrazione che non sostituisce la Bibbia, ma vi rimanda continuamente, alimentando curiosità e desiderio di aprire le Scritture.

La promessa e la luce fa parte della “Bible Retellings Collection” di The Good Book Company, una collana di riscritture bibliche per giovani lettori alla quale Katy Morgan ha contribuito con tre volumi complementari tra loro: oltre al presente racconto sulla storia della nascita di Gesù, saranno pubblicati anche *I canti del guerriero* (Saul e Davide) e *La straniera* (Rut). I tre titoli, pur autonomi, compongono un arco narrativo che mette in relazione promesse, attesa e adempimento, aiutandoci a cogliere l'unità della storia della salvezza.

Come Editore italiano, siamo lieti di mettere a disposizione questo testo che coniuga bellezza narrativa e fedeltà biblica, nella continuità del nostro ministero a servizio delle chiese: un libro che accompagna la meditazione familiare e sostiene l'insegnamento, rispettando il lettore e il messaggio delle Scritture.

Il nostro desiderio è che, leggendo queste pagine, molti possano riconoscere nella storia di Maria e Giuseppe la mano di Dio che mantiene la Sua promessa: *la luce è venuta nel mondo...* e splende ancora.

L'Editore

PROLOGO

Nell'oscurità

Il paese era in fiamme. Le porte erano state sfondate, i campi e i poderi calpestati, le vigne sradicate e i raccolti abbandonati. Per le strade delle città, le risa sguaiate dei soldati nemici si mescolavano al pianto dei vinti.

Un tempo Israele era stata una terra speciale. La terra promessa. Dio stesso aveva condotto lì gli Israeliti. Lì avevano costruito case, seminato e raccolto, cresciuto figli, combattuto battaglie e ottenuto vittorie. Erano stati una nazione forte, un popolo felice. Ma ora il sangue impregnava la terra e le fiamme crepitavano nell'aria. Migliaia di loro erano stati trascinati via come prigionieri. Ovunque regnava l'angoscia. Un'oscurità opprimente.

Eppure...

In quell'oscurità giunse qualcosa... non la luce, non ancora, ma una promessa. Era stata portata sulle labbra di un uomo mandato da Dio, un profeta di nome Isaia. E lui parlò così:

*“Il popolo che camminava nelle tenebre vede
una gran luce; su quelli che abitavano il paese
dell'ombra della morte la luce risplende”.*

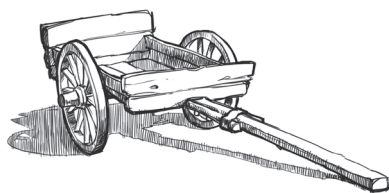
Chi udì quelle parole sollevò lo sguardo, col cuore colmo di speranza, e si chiese quando si sarebbero avverate.

Gli anni passarono. La deportazione ebbe fine. Il popolo fece ritorno ai propri campi e poderi, ricostruì villaggi e città, seminò e raccolse, allevò figli, proprio come un tempo. Combatterono ancora e furono sconfitti. Continuarono a lodare il Signore, ma sembrava che Lui fosse lontano, silenzioso. Per le strade risuonava ancora l'eco di quelle risa crudeli. L'oscurità era ancora lì.

Gli anni divennero secoli.

E il popolo era ancora in attesa. Non tutti, certo, ma soltanto alcuni. C'era stata una promessa che continuava a infondere speranza in coloro che ne custodivano il ricordo.

L'oscurità regnava ancora. Ma un giorno... un giorno, secondo l'antica promessa, sarebbe arrivata la luce.



CAPITOLO 1

L'inizio del resto della mia vita

Giuseppe

«**A**ndiamo via» sbuffò mio fratello Giosia, mentre riponeva gli arnesi sul retro del carro. Impaziente e con la fronte aggrottata, lanciava occhiate scure a nostro padre. Ba se ne stava seduto, immobile, con lo sguardo perso tra le colline, immerso nei ricordi di Betlemme, invece di prepararsi per tornare a Nazaret, dove abitavamo.

«Un luogo di cui andare fieri» disse, con gli occhi lucidi. «La città dei nostri padri, fin da prima della deportazione, ancora prima dei re...». Scosse piano la testa. «Forse, non avrei mai dovuto lasciarla».

Giosia mi lanciò un'occhiata stizzita. E non aveva tutti i torti. Era colpa mia: ero stato io a tirare fuori l'argomento Betlemme. Ero curioso perché non vi ero mai stato.

Ora, però, sembrava che presto avrei avuto l'occasione di vederla con i miei occhi, e forse entro la fine dell'anno.

Avevo appreso la notizia qualche ora prima, mentre lavoravo in cima all'impalcatura di un bagno pubblico che stavamo costruendo. Sotto di noi, un gruppetto di donne anziane parlottava fitto fitto. Non stavo prestando loro molta attenzione... finché una parola, detta a mezza voce, mi fece drizzare le orecchie:

«Censimento!».

Suonava importante. Con cautela, posai gli arnesi, trattenendo il respiro quando il martello tintinnò rumorosamente sulle assi. Ma il gruppetto lì sotto sembrò non accorgersi di nulla. Mi sporsi un poco, cercando di sentire meglio.

Era evidente chi di loro avesse portato la notizia; perfino da lassù riuscivo a vedere il luccichio di orgoglio nei suoi occhi per essere stata la prima a saperlo. «L'amico del cugino della moglie del mio pronipote è un ufficiale dell'esercito, e dice che i preparativi sono già iniziati. L'Imperatore vuole sapere quanti sudditi ha nel suo impero, vuole un elenco preciso di nomi e numeri da ogni provincia».

«Per tassarci ancora di più, ovviamente!» sbottò un'altra, e tutte ripresero a lamentarsi, indignate.

«E quando si farà questo censimento, mia cara?» chiese una terza. Il viso della donna orgogliosa si rabbuiò: non ne aveva idea. «Presto. Mi aspetto che lo annuncino presto» rispose, e poi si riprese con aria risaputa: «Se stan-

no già preparando tutto, lo annunceranno da un giorno all'altro».

«Sarà un gran caos» commentò la donna che si lamentava delle tasse. «Tutti dovranno tornare nella città d'origine della propria famiglia. Ma chi ci vive più ormai?». A giudicare dal suo volto, l'idea non le dispiaceva affatto.

Tornare nella città dei padri! Se fosse stato vero, significava che io, mio fratello e i miei genitori avremmo dovuto metterci in viaggio verso Betlemme. I nostri parenti abitavano ancora lì, e lì erano rimasti, da generazioni, fino al re Davide in persona. La sola idea mi fece battere il cuore ancora più forte.

Le anziane donne, però, ripresero a borbottare. Mi chinai ancora un po' per sentire meglio. Perché avevano abbassato la voce? Che altro stavano dicendo? Se soltanto fossi riuscito ad avvicinarmi ancora un pochino, soltanto un pochino...

«Aargh!». In un istante, mi sentii fluttuare nell'aria, con le gambe che scalciano nel vuoto, finché non afferrai con forza la trave sotto di me. Mi issai all'indietro, ansimante, con il cuore in gola.

«Ci è mancato poco» mormorai tra i denti. Quando tornai a sbirciare giù, tutte le donne mi fissavano con aria torva.

«Stavi origliando, ragazzo?».

«No!» esclamai troppo in fretta, sollevando il martello come a giustificarmi. «Stava per cadermi giù il martello, non stavo origliando! Buona giornata, signore!».

Si allontanarono con una smorfia di disapprovazione, e io mi rimisi al lavoro. Ma ormai la mia testa era altrove. Betlemme. Non riuscivo a pensare ad altro.

Non vi ero mai stato. A dirla tutta, non avevo mai viaggiato molto, se non per andare e tornare da Sefforis, dove ci recavamo tutti i giorni, traballando sul carretto trainato dal nostro asino. A differenza di Nazaret, dove nessuno poteva permettersi grandi spese, Sefforis era una città viva, piena di cantieri e nuove costruzioni. Per questo, mio padre aveva deciso che valeva la pena affrontare quel tragitto tutti i giorni. Ma oltre Sefforis non ero mai andato. Betlemme mi sembrava lontana come le stelle.

«Quando sono partito, non immaginavo cosa stessi lasciando alle spalle» continuò mio padre, ancora seduto sul carro e senza il minimo accenno a muoversi. «Certo, ho guadagnato cose preziose... vostra madre e voi due... ma avrei dovuto riportarvi lì. Non dobbiamo dimenticare le nostre origini».

Giosia cominciò a tossire platealmente, e mi diede un colpetto sulla schiena, indicandomi con la testa Boaz, l'asino, fermo di fronte a noi sulle sue zampe robuste. Colsi il messaggio al volo: sfilai delicatamente il frustino dalle mani di mio padre e colpì la groppa di Boaz per incitarlo a muoversi. Giosia emise un verso di soddisfazione e si sistemò sul retro del carro.

«Sapete perché ho chiamato l'asino Boaz?» chiese a un tratto mio padre.

«Sì, Ba...» cercai di fermarlo, intuendo dove stesse andando a parare, ma era troppo tardi.

«Non molto tempo prima che il nostro antenato Davide venisse al mondo» cominciò con tono da grande racconto, «il popolo non aveva un re. Il Signore suscitava capi qua e là, ma ciascuno faceva quello che gli pareva meglio. Era un'epoca di omicidi, di violenza, tutto era marcio; si rapinava il prossimo e ci si approfittava dell'altro. Tutti agivano con spietata crudeltà».

«Proprio il contrario di oggi, vero?» ribatté Giosia con sarcasmo.

Mio padre ignorò il commento e proseguì: «A Betlemme, però, viveva un uomo forte e giusto. Boaz».

«Il bisnonno del re Davide» aggiunsi io sottovoce.

«Un uomo» proseguì Ba, «che quando vide una donna in difficoltà, fece di tutto per aiutarla e proteggerla».

Conoscevamo bene quella storia. Ba stava parlando di Rut: una donna straniera, che non faceva parte del popolo di Dio, giunta a Betlemme senza mezzi e quasi priva di amici. Boaz l'aveva accolta e, alla fine, l'aveva anche sposata.

«Boaz e Rut ebbero un figlio, Obed» continuò mio padre, mentre Giosia mugugnava irritato dietro di noi, «e Obed ebbe un figlio, che ebbe a sua volta un figlio... anzi, molti figli, ma il più importante fu Davide, il più grande re che il nostro popolo abbia mai avuto».

«Lo sappiamo» sbottò Giosia con voce piatta.

Anche nostra madre si chiamava Rut. Quando Ba aveva annunciato di voler chiamare l'asino Boaz, lei lo aveva colpito in testa con una pentola, sostenendo che non si era mai sentita tanto insultata in vita sua. Nonostante questo, il nome era rimasto. Boaz l'asino era decisamente forte, ma di virtù e giustizia, a dire il vero, non ne aveva molta: era pigro come pochi.

Sollevai il frustino e toccai di nuovo la sua groppa, e lui riprese ad avanzare con un'aria di svogliata rassegnazione.

Ba si volse verso di me. «Giuseppe, è tempo che anche tu cominci a pensare ad avere dei figli».

«Che co...?» quasi mi scivolò il frustino di mano.

«Intendo dire che sei abbastanza grande per sposarti. Mi piacerebbe avere dei nipoti. Dei piccoli Davide che corrono qua e là».

Dietro di me, Giosia scoppiò a ridere.

«Dopotutto», riprese Ba con aria sognante, «un giorno un discendente del re Davide tornerà a sedere sul trono. Chissà chi sarà!».

Mio fratello farfugliò sbalordito: «Cosa speri, che re Erode adotti uno dei tuoi *piccoli Davide* e faccia di lui il nuovo re?». Poi rise sprezzante: «Magari, se Giuseppe avrà un figlio particolarmente bello, l'Imperatore romano in persona lo proclamerà suo erede».

«Ovviamente no, ma...».

«Io dico che dovremmo scegliere da soli il nostro re, senza aspettare che ne appaia uno» tagliò corto Giosia,

fissando le colline all'orizzonte. Sapevo che con gli occhi della mente, stava già guardando oltre quelle colline, verso Gerusalemme, la grande e lontana città a Sud.

«Questi sono discorsi da ribelli» rispose con tono severo mio padre. «Il re è Erode. È lui che paga il tuo salario».

Giosia tacque, e Ba tornò a rivolgersi a me. «E tu, Giuseppe? Non pensi proprio a nessuna? Non c'è una ragazza che ti piaccia?» mi chiese.

Mi sentii scaldare il viso per l'imbarazzo. Certo che c'era. C'era una persona che avrei desiderato sposare. Ma non lo avevo mai confessato a nessuno.

Presi un profondo respiro. Era il momento. L'inizio del resto della mia vita.

«Sì», dissi piano. «So chi voglio sposare».

E il giorno successivo, proprio le chiacchiere delle donne anziane mi avrebbero offerto la scusa perfetta per andare da lei.